

Nino Formicola

IO SONO QUELLO SENZA BARBA

Zuzzurro e Gaspare.
Autobiografia
di una strana coppia



Rizzoli

NINO FORMICOLA

Io sono quello
senza barba

*Zuzzurro e Gaspare.
Autobiografia di una strana coppia*

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano

Edizione pubblicata in accordo con
Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

ISBN 978-88-17-07732-3

Prima edizione: ottobre 2014

Fotocomposizione: Compos 90 srl

p. 9 (in alto a sinistra) © MONDADORI PORTFOLIO/Angelo Deligio
p. 9 (in basso) © MONDADORI PORTFOLIO/Angelo Deligio
p. 10 (in alto) © MONDADORI PORTFOLIO/Angelo Deligio
pp. 12-13 © MONDADORI PORTFOLIO/Rino Petrosino
p. 15 (in basso a sinistra) © GETTY IMAGES/Stefania D'Alessandro

Tutte le altre immagini sono dell'Archivio fotografico di Nino Formicola.

L'Editore ha fatto il possibile per reperire i proprietari dei diritti. Rimane a disposizione per gli adempimenti d'uso.

*Ad Andrea
... a chi sennò?*

Prologo

Milano, Istituto Nazionale dei Tumori
martedì 22 ottobre 2013
ore 14.30

«Vuoi che ti porti qualcosa di particolare da mangiare?»

«No no» mi risponde Andrea, «ho ancora i cannelloni da finire.»

«Ok, allora ci vediamo domani.»

«Mah, domani puoi anche non venire, vengono già a trovarmi un sacco di rompiballe, che poi mi tocca fare il brillante e mi stanco...»

«Va bene, allora ci vediamo giovedì. Ciao, Andrea...»

«Ciao... Ah! Se ce la fai, portami del purè...»

«Ok, ciao...»

Questo è stato l'ultimo scambio di battute tra Zuzzurro e Gaspare, o meglio tra Andrea e Nino: il dialogo di due persone che danno per scontato che si rivedranno l'indomani, di due compagni di strada che da quarant'anni fanno parte della vita quotidiana l'uno dell'altro.

Se quella mattina del 22 ottobre, entrando in ospedale, mi avessero detto che era l'ultima volta che vedevo

Andrea, io non ci avrei creduto. Per me era una mattina come tutte le altre, dal suo ricovero il 7 ottobre, in cui andavo a trovarlo per passare un po' di tempo insieme. Lui mi aveva accolto nello stesso modo in cui mi accoglieva sempre: col televisore della camera sintonizzato sul canale dei gialli, la bottiglia di vino sul tavolino, pronto a commentare le notizie del Tg, curioso di informarsi su quello che avevo fatto la sera prima, sull'ultimo spettacolo che avevo visto. E io, come sempre, cercavo di indovinare quale pietanza potesse ingolosirlo e fargli tornare l'appetito, in modo da andare a casa a cucinargliela e portargliela il giorno successivo. Il cibo degli ospedali, si sa, non è proprio il massimo...

Perché non importa se ti trovi in un reparto di pazienti gravissimi, se i medici ti hanno spiegato la situazione con la massima chiarezza, se cerchi di essere lucido e razionale e di prepararti al peggio: la speranza ti frega sempre, perché non ti abbandona mai. Quando si dice «ho perso tutte le speranze», in realtà si dice una balla: non è vero! In fondo in fondo resta sempre acceso un lumicino di speranza: la speranza che avvenga un miracolo, che la malattia regredisca, che capiti qualcosa d'incredibile che magari hai sentito essere capitato a qualcun altro... E allora, dai meandri più remoti del tuo cervello, spunta la domanda: ma non potrebbe capitare una botta di culo così anche a noi?

È questo che mi passava per la testa, tra una chiacchiera e l'altra. Chiacchiere che ci portavano lontano da quel letto, da quella stanza.

Quanto ad Andrea, sono convinto che non pensasse

di stare per morire. Non ha mai fatto battute del tipo: «Adesso ci lascio le penne». Del peggio a cui avremmo dovuto prepararci lui non parlava, e io nemmeno. Parlavamo del futuro, invece, di quello che avremmo fatto ancora insieme.

O meglio: Andrea sapeva di essere condannato, ma credeva di avere ancora un piccolo margine di spazio, di tempo, per fare dell'altro. Solo pochi giorni prima avevamo rimandato la data del debutto del nostro spettacolo, *Non c'è più il futuro di una volta 2.0*: rimandata, non cancellata. Andrea era determinatissimo a tornare sul palco, di fronte al nostro pubblico. «Perché dovrei smettere di far ridere la gente?»: così aveva detto nella sua ultima intervista al «Corriere della Sera». Anche il professor Umberto Veronesi aveva elogiato pubblicamente lo spirito battagliero e la forza d'animo con cui Andrea stava affrontando la malattia e le cure. D'altronde, di essere un combattente nato, il mio socio ce lo aveva già dimostrato anche nel 2002, dopo il micidiale incidente d'auto per cui era finito in coma e aveva dovuto affrontare una lunga riabilitazione.

Tra noi non c'era bisogno di tante parole, credo di aver sempre intuito che cosa pensava. La logica di Andrea era: ho un tumore, sono grave; certo, ora ho subito un tracollo e mi sono dovuto fermare; poi però mi riprendo e torno alla situazione precedente, ricomincio a fare quello che stavo facendo, trovo il modo di convivere con questo male incurabile, a costo di andare in scena sfinito, dopo la chemioterapia...

È per questo che ho bloccato tante persone che desi-

deravano venire a trovarlo in ospedale, dopo aver saputo del suo ricovero: non volevo che, vedendo arrivare al suo capezzale una processione di visitatori, magari persone che non incontrava da tempo, Andrea si “insospettisse” e si abbattesse. L’unica persona che non sono riuscito a intercettare è stata Maria Teresa Ruta, perché me la sono ritrovata direttamente lì in ospedale. E puntualmente Andrea, col suo tipico modo di fare, le ha chiesto: «Ma che cazzo sei venuta a fare qua?». Come a dire: non c’era motivo di disturbarsi, non è mica successo nulla di grave... Questo era Andrea, era fatto così. Poteva avere una spada conficcata nel fianco, ma se tu gli dicevi: «Andrea, guarda che hai una spada nel fianco!».

«Chi, io? No, sto benissimo!» ti rispondeva lui, quasi risentito.

Questo era Andrea, fino alla fine. Il personaggio del malato proprio non gli si addiceva.

Per fortuna durante la visita Maria Teresa è stata molto brava a mantenere un tono lieve, per non turbarlo, e lo ha salutato con un semplice: «Ciao, a presto».

Anch’io quel giorno l’ho salutato così: «Ciao, Andrea».

Lo ripeto: non è che non sapessi che era “questione di poco”, i medici erano stati espliciti. Ma che cosa significa “poco” nella vita di una persona? Si potrebbe trattare di ore, di giorni, magari un mese... E così, quando arriva il momento di dire addio, ti ritrovi impreparato, ti ritrovi completamente indifeso.

Io sono andato a casa a preparare il purè, come mi aveva chiesto Andrea, senza immaginare che la situazione sarebbe precipitata nel giro di una notte.

Capitolo 1

«*Life is a cabaret, old chum,
Come to the cabaret!*»

*Dal musical Cabaret
di John Kander e Fred Ebb*

Milano, 1969. Quelli erano anni in cui un po' tutti i ragazzi avevano il pallino dei gruppi musicali. Io no. Io ero innamorato del cabaret. La colpa, se colpa si può chiamare, va attribuita a mia madre, che è sempre stata una grande appassionata di teatro.

Una domenica pomeriggio – avevo circa sedici anni – mi trascinò con lei al Teatro Nuovo a vedere *Non spingete, scappiamo anche noi*, uno spettacolo pazzesco di cabaret musicale e satira politica. In scena c'erano quattro attori-musicisti, vestiti semplicemente di nero come i mimi, che senza oggetti o scenografie, usando soltanto una scala, una sedia e una chitarra, divertivano e intrattenevano il pubblico ripercorrendo la storia italiana e facendosi beffe dell'epica nazionale. Era il mitico gruppo dei Gufi: Roberto Brivio, Gianni Magni, Lino Patruno e Nanni Svampa. Furono tra i primissimi a portare sul palco un genere completamente nuovo, insieme con un'altra gloriosa formazione, quella dei Gobbi: Franca Valeri, Vittorio Caprioli e Luciano Salce.

Rimasi letteralmente folgorato da questa esperienza. Il giorno dopo cominciai a cercare tutto quello che potevo

sui Gufi, praticamente mi comprai tutti i loro dischi. Ma non ne avevo abbastanza, ero troppo affascinato da quel nuovo mondo che mi si era spalancato davanti agli occhi. Convinsi mia madre ad accompagnarmi al Derby Club, il locale di cabaret più noto di Milano. Lo avevano aperto Gianni e Angela Bongiovanni (gli zii di Diego Abatantuono) e nel giro di pochi anni, da locale noto soprattutto per la musica jazz, era diventato una delle più vivaci fucine della comicità italiana.

Che mia madre mi ci portasse forse oggi non suona eccezionale, ma bisogna ricordare che io ero ancora minorenne e lo spettacolo iniziava alle ventitré per non terminare prima delle quattro del mattino! Insomma, una concessione non da poco per una signora della buona borghesia come lei, che aveva assunto in casa una tata tedesca e che mi proibiva perfino la lettura dei fumetti da lei ritenuti diseducativi... Credo di essere l'unico della mia generazione a non aver mai letto *Diabolik* o *Tex Willer*.

Il fatto è che non dovevo realmente convincerla a portarmi al Derby, anche perché mia madre è una donna "inconvincibile" per natura: ancora oggi è impossibile farle fare qualcosa che non vuole. Era un'autentica passione per lo spettacolo a spingerla, ed evidentemente è stata lei a trasmettermela, insieme col suo temperamento artistico.

Mia madre si chiama Carmela, ma tutti l'hanno sempre chiamata Liana. La sua famiglia si era trasferita a Milano da Catania quando lei era bambina: avevano